LO IONE

O DELLA

ILIADE

O DELLO STILE POETICO O DELLA
INTERPRETAZIONE POETICA



LO IONE

O DELLA

ILIADE

O DELLO STILE POETICO O DELLA INTERPRETAZIONE POETICA

DI

PLATONE

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO



ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO e C.

TIPOGRAFO — EDITORE

Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.

ANNO MDCCCXXXII.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR CAVALIERE

CESARE VALENTINO PERRONE

ECC. ECC.

L'antica amicizia che ci congiunse colla Signoría Vostra quando non ha ancora sei anni si ritrovava sulle rive del Tebro ad attingere tesori di peregrine erudizioni e che ora ritornata nel patrio tetto,

Colà dove la Dora in Pò declina,

ci è di dolce conforto nella nostra lontananza, è quella che ora ci persuade a darle una perenne testimonianza della memoria che conserviamo di lei in queste poche linee che premettiamo a questo breve dialogo

di Platone, che le presentiamo. E certamente se lo studio delle leggi, delle antichità, della storia, delle lingue, e della più squisita erudizione può rendere ragguardevole ognuno che fornito di mediocre ingegno vi si dedichi interamente, che cosa non dovrà credersi di lei, che dotato di molto ingegno e di sorprendente memoria era già tanto addentro in questi studi, che se dobbiamo argomentare dal profitto che aveva fatto e dall' assiduità che vi poneva, avrà ora a dismisura accresciuta e moltiplicata la ricca suppellettile della sua dottrina?

Si aggiunga a questo la frequente compagnia di uomini valentissimi, con cui la Signoría Vostra era solita usare domesticamente, i quali continuamente la ricordano con onore, e non fanno che

far menzione dei dotti ragionamenti, coi quali la Signoria Vostra istruiva insieme e divertiva la numerosa brigata, che le faceva corona, della quale era sempre riguardata, come principe. Nè meno perito ed intelligente amatore può chiamarsi la S.V. delle arti belle, le quali con particolare amore ha sempre protetto e favorito. La supplichiamo pertanto di avere in buon grado questa dimostrazione della nostra osservanza ed amicizia, che ossequiosamente abbiamo l'onore di presentarle.

Della Signoria Vostra Chiarissima

Di Roma li 29 Settembre 1832.

Umi, Dmi, Obbmi, Servi
GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

NIHIL OBSTAT

RAPHAEL FORNARI CENSOR THEOL. DEPUT.

IMPRIMATUR

F. D. BUTTAONI O. P. MAG. S. P. AP.

IMPRIMATUR

IOEPH DELLA PORTA PATR. CONSTANTINOP. VICESG



LO IONE

O DELLA

ILIADE

O DELLO STILE POETICO O DELLA INTERPRETAZIONE POETICA



ARGOMENTO

Non solamente qui Platone tratta del metodo dell' esporre i poeti, ma altresì di tutta la poesia, come apparisce dalla serie della disputa. Egli deduce la facoltà di poetare e d' interpretar la poesia dalla forza ed efficacia della musa. Perciò questo dialogo ha il doppio titolo del poetico stile, e della poetica interpretazione. Insegna dunque che la poesia, e la facoltà d' interpretarla non dipendono da alcun principio di arte o d'industria; ma darsi un certo impeto, o divino furore, dal quale ed i poeti ed i loro interpreti vengono rapiti per fingere le immagini delle cose, ed imitare la loro natura, e spinti da certo divino impeto trasportare, come in un teatro tutti i movimenti della vita umana. Così appresso Platone tutta la poesia è un entusiasmo, ed una divina imitazione. Diremo a suo luogo per qual ragione la escluda dalla Repubblica, come contraria ai buoni costumi, mentre qui la riconosce per divina: mostreremo ancora non esservi ragione, per cui in forza di quella sentenza di Pla-

tone contro la poesia alcuni barbari e rozzi interpreti (per valermi delle parole del dottissimo Scaligero) abbattano interamente e distruggano l'autorità della poesia; e come i critici di Platone non possano quindi prendere occasione di condannarlo, come se non fosse a se medesimo concorde.

Ora secondo il nostro costume notar si deve la tesi di questa disputa essere il far intendere l'origine e la causa della poesia, ed in conseguenza la natura, e la definizione della medesima. Per causa principale e prima della poesia, Platone stabilisce Dio, cioè la musa per forza della quale uomini anco ignoranti pronunciano talvolta buoni versi. Lo scopo dunque di questa disputa sarà il cercare l' origine e la natura della poesia. Ma per meglio intendere la sentenza di Platone sopra questo soggetto ci faremo a notare con maggior libertà alcune cose prese dalla di lui dottrina.

Quando Platone attribuisce la facoltà poetica ad una forza divina e dice che non è arte, non si deve già intendere ch'egli levi la facoltà naturale del parlare, che Dio in tutti gli uomini ha inserito; ma significa che la vera poesia non tanto si acquista colla industria, e colla fatica, quanto sussiste in forza di un certo divino trasporto. Quindi nasce quel divolgato proverbio che l'oratore si fa, ed il poeta nasce; ed Ovidio disse:

Est Deus in nobis; agitante calescimus illo;
Impetus hic sacrae semina mentis habet.

ed altrove:

Est Deus in nobis, sunt et commercia coeli;
Spiritus aethereis sedibus ille venit.

tralasciando molte altre simili cose da altri detto, per non replicare vanamente il medesimo in una cosa tanto chiara.

Comune dottrina di Platone si è che la poesia siasi una imitazione. Ma si deve osservare per qual ragione ed in qual modo. Varia e moltiplice è l'arte d'imitare, come ha insegnato nel Sofista: varia e moltiplice parimente è la imitazione della poesia. L'una imitazione è *d'immagini vere*, l'altra *fantastica*, che inganna col formare immagini false. La causa naturale della prima è questa. Il parlare è stato da Dio assegnato all'uomo per compagno della ragione, per esprimere in varie e moltiplici maniere i sentimenti dell' animo, o per servire alla necessità, o per gli usi della vita comune, o per indagare la verità, o per cercare la utilità, il qual genere di parlare appartiene per una certa propria ragione alla prudenza civile, o per ornamento e dilettazione; ed a questo fine principalmente è destinata la poesia, della quale parliamo. La poesia dunque imita le cose; e sebbene si proponga di dilettare, pure ha ancora il fine di persuadere e d' insegnare, ch' è comune ad ogni parlare, soggetto del quale è sempre il persuadere. Così, come dice Orazio, *docere volunt, et delectare poetae*. La poetica dunque insegna dilettando, imitando le cose lontane, e come presenti con formazione d' immagini rappresentandole; e di qui ha il nome. Poichè *la poesia viene dal fare*, perciocchè non solamente imita le cose, ma sembra che le faccia; ella ha questo di comune in certo modo colla storia, ed amendue versano in una comune materia, proponendosi amendue d' imitare, e ciò con molto ornamento. Ma la storia imita il vero, e

forma la sua elocuzione con più semplice stile; all' incontro la poesia aggiunge il finto al vero, e col finto imita il vero, e si vale di maggior apparato di ornamenti. Onde Platone la riduce nel Gorgia ad una specie di rettorica ornata. La poesia aggiunge ancora gli sproni del figurato parlare per muovere gli affetti, lo che non ha la storia, contenta di narrare la cosa semplicemente. Tale io stabilisco la imitazione poetica. Già, come ho detto, varie specie d' imitazione si danno, e varie specie ancor di poesia; l'una vera, l'altra falsa; ed in questa distinzione ha luogo principalmente il primario fine della poesia d' insegnar dilettando. Poichè la imitazione vera forma le sue immagini, inmodochè si riferiscono ad una convenevole ragione, e si propongono l' ottimo fine di dilettare insegnando, e d' insegnare cose oneste, poichè versano in una materia lodevole. Così ci piace distinguere la buona, e lodevole poesia dalla viziosa e spregevole col fine, e soggetto della medesima, di cui fra poco parleremo. La falsa imitazione o finge le cose in modo sconvenevole, o finge cose turpi, e disoneste, proponendosi solamente di dilettar, o certamente d' introdurre colle sue lusinghe negli animi degli uomini cose false, e viziose. Questa poesia di tal sorte si deve rigettare. L' altra non è contraria ai buoni costumi; anzi talvolta ha forza grandissima per indurre alla virtù, ed alla onestà, a sollevar gli uomini dall' afflizione, ricrearli con una onesta giocondità, o richiamarli dalla smoderata, e disordinata allegrezza, per meglio insinuarsi negli animi nostri colla sua aggradevole modulazione.

Della imitazione vera noi formiamo tre specie. La prima è la teo-

logica, la quale antichissimamente fu in uso nelle preghiere che si facevano con misurato parlare per infiammare con maggior efficacia gli animi degli uomini alle cose divine. Di questa sorte di poesia si valsero tra gli antichi Orfeo, ed Anfione con sì buon successo, che ridussero a società gli uomini che brutalmente vivevano: onde di essi fu detto, che colla dolcezza del loro canto mossero i sassi e le selve. Questa è una specie della vera, e casta poesia, quantunque la superstizione abbiala contaminata, come apparisce da ciò che di Orfeo ci rimane. L' altra specie è la filosofica, e tratta o della natura, come i poemi di Empedocle, di Nicandro, di Arato, e di Lucrezio; o tratta dei costumi, e di tutte le parti della morale dottrina, siccome scrissero tutto ciò che appartiene a bene ordinare la vita, Focilide, Pitagora, e Teognide; Esiodo scrisse le economiche; Solone, Tirteo, ed altri le politiche. La terza specie è moltipliche e varia, e versa nelle materie epiche, liriche, comiche, tragiche, epigrammatiche, ed altre simili, delle quali parleremo altrove; l' uso della quale bene ordinato non è da rigettarsi. Ma Dio volesse, che della viziosa poesia non vi fossero tante forme, e tanto abuso appresso gli uomini passi. Di questo parleremo a suo luogo nei politici. Aggiungerò in fine che ad ogni genere di poesia appartiene la simmetria delle misure, e delle modulazioni, di cui è certamente grandissima la forza, e la efficacia. Ma di questo ha trattato con somma perfezione Gioseffo Scaligero uomo distintissimo in ogni genere di erudizione.

In questo dialogo così breve si può prendere la descrizione della economia dalle nostre note marginali.

Abbiamo scelto senza ordine da tutta la disputa alcuni teoremi, la più parte dialettici ed applicati alla questione proposta.

1° Ogni arte è determinata al soggetto di alcune determinate cose, ed i confini delle arti non sono vaganti ed incerti, ma differenti tra loro secondo i soggetti.

2° L'arte ha per oggetto le cose universali; dimodochè abbraccia poi nella sua estensione tutte le singolari.

3° Ogni arte è fondata sopra i suoi proprii principii non altronde presi, e forma un generale giudicio sopra tutte le cose che le appartengono.

4° Quando sia così come è, la poetica non è un arte; poichè non versa sopra alcun certo soggetto, e non tratta in generale delle cose singolari, e non stabilisce intorno ad esse con un determinato giudicio, siccome Socrate convince dalle stesse parole di Ione. È adunque la poetica un entusiasmo, ovvero una pazzia ed imitazione divina.

5° L'origine di questo entusiasmo è la musa, la quale come una calamita attrae una lunga filza di pazzi che tutti sono presi dal medesimo furore, e fuori di sè stessi, cioè il poeta, l' interprete, e gli uditori.

6° Gl' ignoranti, talvolta fanno dei buoni versi; acciocchè si veda perfettamente la divina forza della poesia.

LO IONE

O DELLA

ILIADE

O DELLO STILE POETICO O DELLA INTERPRETAZIONE POETICA

Dio (1) ti salvi, o Ione; al presente donde vieni tu? forse te ne vieni da Efeso da casa tua? io. — In modo nissuno, o Socrate, ma da Epidauro da' figliuoli di Esculapio. soc. — Dimmi, si ha in Epidauro ordinato in onor di Dio il certame di chi recitano i versi dei

---

(1) Volendo Platone spiegare la forza della poetica ricercò la persona di un qualche, come sembra, famoso recitatore di versi, per mostrare che la poesia non dipende già da alcuna industria, o maturo giudicio, ma da un certo impeto ed entusiasmo. V' erano di questa sorta di gente, che recitavano, e come apparisce da questo dialogo, interpretavano i versi eroici. Ma sopra tutto esponevano i versi di Omero; onde si chiamavano ancora omerici. Tra costoro v' era Ione, il quale si professava intendentissimo delle poesie di Omero, mentre di quelle degli altri nulla intendea. Socrate loda a bello studio quest' arte per indur Ione a parlarne con lui; e si propone di deridere la importuna vanità di costui.

poeti? IO. — Non di costoro solamente; ma d'ogni altra sorte di musica. SOC. — Che adunque? non hai tu costì conteso; ed in tal guisa contendesti tu? IO. — O Socrate, non abbiamo riportato i primi premii dei certami. SOC. — Tu dì bene. Or vedi in qual modo eziandio conseguiremo la vittoria nella solennità di Pallade. IO. — Sarà egli, se il vorrà Dio. SOC. — Io, o Ione, ho più volte celebrato voi, che recitate i versi eroici per la vostra arte: sì perchè convegna a lei, che orniate i corpi e vi dimostriate sempre quanto più si può belli, sì perchè faccia mistieri versiate di continuo fra molti, e buoni poeti, massimamente intorno ad Omero, ottimo fra tutti, e divinissimo; nè solo impariate i versi, ma ancor i sensi di lui; perciocchè niuno riuscirebbe recitator tale, se ciò che si è detto dal poeta, non intendesse, convenendosi a recitator siffatto interpretar agli auditori la mente del poeta; il che non potrebbe far bene chi non sapesse il senso di lui. Dunque tutto questo è degno di esser abbracciato. IO. — Tu dì il vero, o Socrate, ed io d'intorno a ciò assaissimo mi affaticai. Io penso sopra gli altri di dover dire ottimamente d'intorno ad Omero (1); inmo-

(1) Ione si attribuisce una ottima intelligenza di Omero. Da questo Socrate prende occasione di mostrare che la poesia non è un arte, ma un entusiasmo, cioè una divina imitazione. E prende alcune cose dalla bocca di Ione.

dochè nè Metrodoro Lampsaceno, nè Stesimbroto Tasio, nè Glaucone, nè alcun mai dei vecchi avrebbe potuto esporre cotanti, e così eccellenti sentimenti di Omero, quanti io farei. SOC. — Tu dì bene, o Ione. Egli è cosa chiara, che niuna invidia impedirà, che tu non mi scuopra questo. IO. — Ed in vero è cosa degna, che si ascolti, quanto grandemente io abbia ornato Omero. Onde io mi stimo cosa giusta di esser coronato di corona d' oro da coloro, che sono di lui studiosi. SOC. — Per certo io ritroverò alcuna volta ozio d' udirti (1); ma ora mi rispondi a questo solo, se tu sia possente d' intorno ad Omero solamente, o eziandio intorno ad Esiodo, ed Archiloco. IO. — In alcun modo nò, ma solamente d' intorno ad Omero, parendomi abbastanza. SOC. — Sono forse cose d' intorno alle quali Omero, ed Esiodo riferiscono il medesimo? IO. — Io stimo, che siano molte ancora. SOC. (2) — Mi dì, se dichiareresti meglio quello, che dice Omero, o ciò che ne dice Esiodo. IO. — D' ambidue

(1) Confessa Ione d'intendere Omero solo, e non gli altri poeti. Questa è la prima ipotesi.

(2) Seconda ipotesi: tutti i poeti versano nel medesimo soggetto, cioè si propongono, e trattano le cose medesime.

parimente, o Socrate, le cose, d' intorno alle quali riferiscono il medesimo. soc.—Ma che d' intorno a quelle, delle quali non dicono lo stesso? come per esempio, d' intorno al vaticinio Omero, ed Esiodo dicon essi alcuna cosa? io. — Sì. soc. — E se onde questi poeti si accordano, e discordano quando parlano del vaticinio; tu meglio ciò dichiarereſti, che qualunque altro indovino perito? io.—Meglio di tutti gl'indovini. soc.—Ma se tu fossi indovino, potresti ciò dichiarare, non quello solamente, d'intorno a che convenissero, ma ancora, onde discordassero? io. — Egli è manifesto. soc.—Che veramente? ma che? d' intorno ad Omero sei tu veemente; ma non intorno ad Esiodo, ed agli poeti? o tratta Omero di altre cose, che di quelle, delle quali trattano eziandio tutti gli altri poeti? non narrò egli molte cose, che appartengono alla guerra, ed alle conversazioni degli uomini buoni, e dei cattivi tra loro, e dei privati, e degli artefici, e de' Dei, come tra loro usano, e con gli uomini, e degli effetti celesti? ancora non cantò egli di quelle cose, che sono nello inferno, e delle generazioni de' Dei, e degli eroi? non versa d' intorno a questo tutta la poesia di Omero? io.—O Socrate, tu parli il vero. soc. —Non cantano lo stesso tutti gli altri poeti? io.—Il medesimo certo; ma non così gli altri, come Omero. soc.—O peravventura peggio? io.—Molto peggio. soc. — Ma meglio Omero. io. — Anzi meglio per Giove.

soc. (1) — O Ione, cara testa, quando molti parlano d'intorno al numero, e di loro alcuno favella bene, non può chiunque d'intorno a ciò conoscere chi dice bene? io — Il può sì. soc. — Forse colui stesso, che conosce chi dice male, o altri? io. — Lo stesso certo. soc. — Dunque è desso chi è dotato dell'arte di aritmetica? io. — Sì. soc. — Ma che, quando parlano molti dei cibi, quali siano salutiferi, e d'intorno ad essi alcuno ne parla bene; mi dì conoscerà altri, che dice benissimo, come dica benissimo, ed altri che dice peggio, che male, o lo stesso? io. — Chiaro è, che lo stesso. soc. — Chi n'è desso, e che nome tien egli? io. — Il medico. soc. — Dunque diciamo sommariamente, che lo stesso conoscerà sempre d'intorno allo stesso, parlando molti, e chi dice bene, e chi male; o se non conoscerà, chi dice male, chiaro è, che non manco conoscerà bene, chi dello stesso ne dica bene. io. — Così è. soc. — Dunque il medesimo sia egli perito d'intorno all'una, ed all'altra cosa? io — Sì. soc. — Dunque tu affermi, che Omero, e gli altri poeti, del cui numero è Esiodo, ed Archiloco, rapportano il mede-

---

(1) Terza ipotesi. L'arte è fondata sopra determinati principii, e versa sopra un determinato soggetto, dimodochè opera costantemente, e forma un generale giudicio per trattare in generale di tutte le cose che da essa dipendono. Illustra tutto ciò con esempi.

simo; nondimeno non nel modo stesso, ma meglio Omero, e peggio gli altri? IO. — E dico il vero. SOC. — Se tu conosci chi dice bene, tu potresti conoscer coloro, che dicano male, come dicano male. IO. — È verisimile. SOC. (1) — Dunque se noi, o ottimo uomo, dicessimo, che Ione d'intorno ad Omero, ed agli altri poeti parimente fosse perito, e veemente; in niun modo non falliremmo: poichè egli confessa, che lo stesso sia giudice bastevole intorno a tutti coloro, che parlano dello stesso, e tutti i poeti facciano quasi il medesimo. IO. — Dunque, o Socrate, qual sia la cagione, che io quando alcuno disputa di altro poeta, non li pongo mente, nè posso por in mezzo alcuna cosa degna di stima; ma incontinente sbadaglio, e mi addormento: ma poichè alcuno farà menzione di Omero, mi sveglio di subito, e pongo mente, e mi succede qualunque cosa io dico. SOC. — O amico, egli non è punto difficile il congetturar questo; ma chiaro è adognuno, che sei impotente di parlare di Omero: perciocchè se tu fossi possente con l'arte, potresti parlar ancora di tutti gli altri poeti, essendo

---

(1) Riduzione di tutte queste ipotesi. Confessando Ione d'intendere solamente Omero, e d' ignorare gli altri poeti ch' egli non ha l' arte: poichè tutte le cose che da un arte dipendono hanno la medesima ragione, e tutti i poeti trattano le cose poetiche.

poesia il tutto: non è egli così? io. — Così è. soc. Or quando alcuno apprenderà qualunque altra arte intiera, lo stesso modo della considerazione sarà egli di tutte le arti. Vuoi tu, che ti narri in che modo io dica questo? io. — Per Giove, o Socrate, io il desidero sì: conciossiachè qualora io ascolto voi saggi, incontinente mi rallegro. soc. — O Ione, vorrei, che tu dicessi il vero; ma voi recitatori, ed istrioni siete saggi, e coloro, di cui voi cantate i poemi (1): ma io altro non parlo, che la verità, come è verisimile ad uomo idiota: perciocchè vedi quanto sarebbe lieve cosa, e da privato il veder quello che poco fa io addimandava, ed agevole da conoscersi da ognuno ciò che io diceva che fosse la medesima considerazione, quando alcuno apprendesse tutta l' arte intiera, come per esempio, mi dì, l' arte del dipingere è ella certa cosa intiera? io — E' sì. soc. — Hai tu forse veduto alcuno, che abbia possuto dimostrare bastevolmente quali cose Polignoto figliuolo di Aglaofonte dipingesse bene, e quali non bene, e non potesse dimostrar quelle degli altri dipintori: e quan-

(1) Repetizione di questa conchiusione. La poesia non è un arte, ma un entusiasmo o sia divina imitazione. Ripete ed illustra la ipotesi che l' arte versa nell' universale abbracciando in se tutte le cose singolari. Si vale secondo il costume degli esempi.

do alcun dimostrasse l'opere degli altri dipintori, si addormentasse, nè li rimanesse facoltà di dire alcuna cosa, o di congetturare; ma come si avesse a giudicar di Polignoto, o di qualunque dipintore separatamente, si svegliasse, e vi ponesse mente, ed avesse facoltà di dire? IO. — Non per Giove. SOC. — Ma che d'intorno all'arte delle statue? hai tu veduto alcuno già, che sapesse dichiarare ciò, che Dedalo di Mezione, o Epeo figliuolo di Panopeo, o Teodoro Samio, o qualunque altro maestro di statue macchinò bene; ma si addormentasse, e si rendesse mutolo d'intorno alle opre degli altri scultori? IO. — Per Giove non ho manco veduto questo. SOC. (1) — Ma, come io penso, non hai veduto un uomo, nè nel suono delle tibie, nè nel batter della cetera, nè nel canto di lei, nè nella recitazione de' versi eroici, il quale potesse esprimere le opere di Olimpo, o di Tamiri, o di Orfeo o di Femio da Itaca recitatore; ma nelle opre di Ione Efeseo mancasse, nè potesse apprendere, nè apportare ciò, che cantasse bene, e che incontrario.

(1) Applica di nuovo tutto questo alla questione proposta, e prima tratta de' poeti, dei quali i recitatori erano interpreti. E confessando Ione d' intendere un solo poeta, e non gli altri, e non ostante possedere tutta la poesia, ne segue ch' egli non opera colle regole e ragioni dell' arte, ma mosso dal furore e trasporto dell' entusiasmo.

io. — Io non so che contraddirti d'intorno a questo; ma nondimeno io sono consapevole a me medesimo, che io sopra agli uomini dico di Omero cose bellissime; e gli altri uomini tutti in questo dicono, che io dica bene; ma nelle altre in niun modo nò. Or vedi tu ciò che sia questo. soc.—Veggolo, o Ione: ed incomincierò a manifestarti ciò che mi paia (1). Che tu parli bene di Omero, non te il concede l'arte, come ora io diceva; ma virtù divina è quella, la qual ti muove. Siccome nella pietra, la qual Euripide chiamò Magnete, alcuni la chiamano di Ercole; la qual pietra non solo tira gli anelli del ferro, ma infonde virtù negli stessi anelli, onde possono far il medesimo, e tirarne degli altri molti, così come la pietra: onde per lo più pende una lunga concatenazione di ferro, e di anelli insieme, e a tutti questi pende la virtù da quella pietra; così anco la Musa commuove i poeti con una divina ispirazione, i poeti commossi da furore ne commuovon degli altri; sicchè da tutti costoro si tesse l'ordine. Per la qual cosa tutti i poeti segnalati dei versi non con arte, ma presi da, in-

(1) Espone l'entusiasmo, e spiega la simpatia del medesimo coll' esempio della calamita. La Musa è la calamita, dalla quale vengono i poeti ispirati: inmodochè da uno straordinario calore vengono riscaldati, e parlano senza esser padroni di sè medesimi. Spiega questo in ogni genere di poesia, Ditirambica, Epica, e Lirica, ec.

spirazione divina, cantano tutti questi poemi eccellenti, e medesimamente i cantori buoni. Come i sacerdoti di Cibele saltano non con la mente sana; così i poeti eccellenti delle canzoni non fanno questi canti belli con sano intelletto; ma quando saranno entrati all' armonia, ed al ritmo, si rendon ebbri, e pieni d' inspirazione, come le femmine baccanti, le quali inspirate traggono il mele, ed il latte dal fiume; ma trat non il possono colla mente sana. Eziandio ciò fa allora l' animo di coloro, che formano le canzoni, il che essi raccontano: conciossiachè dicono i poeti, che stando essi dai fonti, dai quali scaturisce il mele, e carpendo dai giardini, e dai colli delle Muse i versi, ne li apportino, qual' api: ed essi così volando dicono il vero, essendo il poeta cosa lieve, volatile, e sacra; nè può innanzi comporre, che non sia pieno di Dio, e posto fuori di sè, ed alienato di mente: perciocchè l' uomo mentre possiede la mente non è possente di far qualunque cosa, nè dar gli oracoli. Dunque quasi non facciano con arte dicono molte cose eccellenti, come tu dì di Omero; ma per sorte divina può chiunque fornir ben quello, al che lo abbia la Musa incitato. Questi canta i ditirambi, quegli le laudi di alcun altro, altri i balli, altri i versi, altri eziandio i iambi; ma d' intorno alle altre cose chiunque è rozzo, ed inetto, dicendole non per l' arte, ma per virtù divina: perciocchè se d' alcuna di queste cose sapessero per arte parlar bene, del ri-

manente ancora potrebbono far lo stesso (1). Or per questa cagione levando loro la mente Dio, di essi si serve, come di ministri per ambasciadori degli oracoli, e d' indovini divini, acciocchè da noi, i quali ascoltiamo, si conosca, che essi non siano coloro, che riferiscono cose cotanto degne, non essendo in loro mente; ma questo ci parli Dio e ce lo gridi col mezzo loro. Di questo poi ne può esser grandissimo argomento Tinico Calcedone, il quale innanzi non aveva composto niun poema degno di memoria; ma dice egli di aver ritrovato per inspirazione delle muse l' inno in onor d' Apolline, che cantano tutti, il via più bello quasi di tutte le canzoni. In questo pare che Dio ci abbia dimostrato massimamente, acciò non dubitiamo, che questi poemi eccellenti non siano umani, e di uomini; ma divini, e de' Dei, e i poeti non siano niente altro, che interpreti de' Dei, mentre son presi da furore, da qualunque divinità finalmente ne vegna preso alcuno. Il che volendo dimostrar Dio, industriosamente can-

(1) Confermazione dell' antecedente proposizione. Iddio parla per mezzo di uomini pazzi, e non padroni della loro mente, affinchè s' intenda ch' egli è autore di quei versi. Mostra ciò con l' esempio particolare di un certo Tinico uomo ignorante che pure aveva composto un cantico in onore di Apollo.

tò col mezzo d'un inettissimo poeta una bellissima canzone. O non ti è egli avviso, che io ti racconti il vero? io. (1) — Per Giove sì, mitigando tu, o Socrate, con questi parlari in un certo modo, e commovendo l'animo mio; e per certa sorte divina data da' Dei, pare che i poeti segnalati ci interpretino questo. soc. — Non interpretate voi Rapsodi gli scritti dei poeti? io. — Tu narri il vero. soc. — Dunque vi fate voi interpreti? io. — Ci facciamo sì. soc. — Considera ciò, che io mi voglia, acciò mi rispondi, o Ione, nè mi celerai quello, che ti addimanderò. Mi dì, quando tu reciti i versi acconciamente, e rendi da stupore percossi gli spettatori, o mentre canti Ulisse, che salti sopra il pavimento nel limitare, e si dimostri ai proci palesemente, e sparga le saette innanzi ai piedi, o si faccia Achille empito contro ad Et-

(1) Quello che aveva detto dei poeti lo applica a quei recitatori che chiama interpreti dei poeti. Costoro non solamente recitavano nei teatri i versi dei celebri poeti, ma ancora interpretavano il loro significato, come di sopra ha detto. Lo prova con un argomento preso dalla cosa stessa. I recitatori ricevono le impressioni medesime dei poeti; ed Orazio dà questo precetto a costoro, ed a tutti gl' istrioni. *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi; tunc tua me infortunia tangent.* Adopera alcuni motteggi per sbeffeggiare l' opera mercenaria dei recitatori.

tore, o mentre profferisci alcuna cosa miserabile, e lamentevole intorno ad Andromaca, o ad Ecuba, ovver a Priamo; sei tu allora in cervello, o fuori di te? ed inspirato dalle cose fatte, che racconti, l'animo si pensa di esser a quelle presente, o siano esse fatte ad Itaca, o a Troia, o in qualunque modo si trovino i versi? io. — Oh quanto manifesta congettura, *Socrate*, mi hai apportato! perchè io ti dirò chiaramente senza nasconderti questo: perchè qualora io dico alcuna cosa miserabile, mi si riempiono gli occhi di lagrime; ma alcuna cosa terribile, o grave, mi si dirizzano i capelli per la paura, e salta il cuore. soc. — Che dunque dobbiamo dir noi, o Ione? che allora quell' uomo sia in cervello, che ne' sacrifici, e nelle solennità di veste bella vestito, ed ornato di corona d'oro pianga, non avendo persa niuna di queste cose, o trepidi maggiormente, che se posto nel mezzo di venti mila uomini a sè amici, non lo spogliasse niuno, nè ingiuriasse. io. — Non per Giove, o *Socrate*, se vogliamo confessar il vero. soc. — Dunque sai tu, come voi fate questo stesso inverso a molti dei spettatori? io. — In vero lo so molto bene, vedendo spesso dal di sopra del luogo eminente piangere, e guardare severamente, rendendo essi sè, e gli altri stupidi colle cose, che dicono; facendo mistieri che io abbia la mente attento inverso loro: perciocchè se io li facessi seder piangendo, io prendendo l'argento, riderei; ma se li movessi a riso, io perdendo lo

argento piangerei. SOC. (1) — Dunque tu sai, che questo è lo spettatore ultimo degli anelli, dei quali io diceva, che l'uno dall'altro prendesse virtù dalla pietra di Ercole; ma tu recitatore, e il simulatore siete il mezzano Primo poi si è il poeta medesimo. Or Dio per tutti costoro tira l'animo degli uomini ovunque vuole; mentre attacca insieme la virtù e la trasmette: onde qual dalla pietra, dipende una serie lunga; dal lato della quale per ordine si annodano coloro, che saltano nel coro, ed i maestri, ed i repetitori, e gli anelli di tal catena appesi sono dalla musa. Dei poeti poi, questi da altra, quegli da altra di nuovo ne viene appeso; e ciò chiamiamo noi l'esser preso, il chè è simile: perciocchè da questi primi anelli, che sono i poeti, altri da alcun ne sono appesi, e si fanno divini, alcuni da Orfeo, altri da Museo, nè pochi so-

(1) Spiega di nuovo la simpatia del poetico furore con un nuovo esempio preso dal nome che a tal sorta di poeti si dava di *presi*, che significa lo stesso che entusiasti. Dice dunque darsi una lunga serie o sia catena di pazzi, che vengono spinti da qualche Dio, cioè da Apollo e dalle Muse, come chiaramente spiega la poesia; dunque in questo riguardo è una rabbiosa passione di uomini furiosi che parlano con mente non sana, ma presi e commossi da una certa vertigine di furore divino. Quindi ritorna a dire che la poesia non è un arte, ma una certa estasi.

no presi, e tenuti da Omero, dei quali o Ione, tu ne sei uno, il qual sei preso dal furore di lui. E se alcuno canterà gli scritti d' un altro poeta, tu dormi e non sai dire; ma se altri canterà la melodia di questo poeta, incontinente tu ti svegli e ti salta l'animo, ed è bastevole la facoltà del dire; non recitando tu ciò, che dì di Omero per arte, nè per scienza; ma per certa sorte divina, ed occupazione di mente: e così come i sacerdoti di Cibele sentono solamente quella melodia acutamente; che è di quel Dio, da cui vengono tenuti, e d'intorno a quel concerto abbondano di parole, e figure, e dispreggiano gli altri; così e tu, o Ione, se alcun di Omero ragionerà, sei nel dire facondo; ma d' intorno agli altri ti manca la copia. Sicchè questa è la cagione, che tu cerchi, perchè tu sei copioso intorno ad Omero, e difettivo intorno agli altri, essendo tu non per arte, ma per sorte divina lodator grave di Omero. IO. — O *Socrate* tu dì bene; nondimeno mi maraviglierei se così bene da te si dicesse che mi persuadessi, che io lodassi Omero, mentre sono inspirato, e furioso; ed istimo, che tale io non ti parerei, se tu mi udissi parlar di Omero. SOC. (1) — Or ti voglio udire, non-

(1) Novella prova dell'antecedente conchiusione, che la poesia non è un arte, ma un entusiasmo, col medesimo argomento, ma

dimeno non innanzichè mi rispondi d' intorno a quelle cose, delle quali dice Omero, di quali principalmente dica egli bene, non dicendo egli così di tutte. io. — Sappi bene, o Socrate, che non è alcuna cosa, di cui egli non dica bene. soc. — Non certo di queste, che tu non sai, ne parla Omero. io. — Quali sono coteste cose, le quali parla Omero e che io non le so? soc. — Non esprime egli in più luoghi molte cose d' intorno alle arti? come della disciplina dell' auriga, se io mi raccorderò, ti reciterò i versi di lui. io. — Or io te li referirò, raccordandomeli. soc. — Mi di' quello che comanda Nestore ad Antiloco figliuolo, quando lo ammonisce, che nel corso della cavalleria contra Patroclo sia cauto nel volgere i cavalli. io. — Declina alquanto alla sinistra e spinge colla destra minacciandolo; e quando avrai tocco

---

esposto in altra maniera, e con varietà esteso, ed illustrato. Pone al mio solito alcune cose per venire alla conchiusione. I semi della conchiusione sono questi: che il recitatore dei versi per istituto della sua arte deve trattare di tutte le cose. Ione si vanta di poterle fare eccellentemente di tutto: in fine porta un passo di Omero, ove apparisce ch' egli ha trattato di varie arti. È dunque convenevole che il recitatore, il quale si prende l'assunto di spiegare Omero, insegni, se Omero parli bene, o male sopra le arti, ed in determinata maniera renda ragione della sua sentenza.

la meta, si pieghi il sinistro nell' arco, finchè l' ultimo asse pervenirà alla estremità del cerchio; ed ischiva, nè toccare il sasso del mezzo. soc. — Questi sono a sufficienza, o Ione. Se parlasse forte bene, o in contrario Omero in questi versi, dimmi, se il medico meglio, o lo auriga lo intenderebbe. io. (1) — Lo auriga senza dubbio. soc. — Meglio questo per l' arte, o per alcun' altra cosa? io. — Non per altro certo, che per l' arte. soc. — Dunque si concede da Dio a qualunque arte facoltà di giudicare certa qual opra? conciossiachè quello, che noi conosciamo con l' arte del governare, non lo apprenderemo ancora colla medicinale. io. — Per certo nò. soc. — Nè anco le cose, che noi vediamo colla medicinale, le considereremmo con l' arte del legnaiuolo. io — Per certo nò. soc. — Dunque parimente adiviene in tutte le arti, che ciò, che con una cert' arte comprendiamo, con altra non lo comprenderemmo. Ma innanzi rispondimi a questo (2): affermi tu, che siano le arti diver-

(1) Queste sono le ipotesi. Ogni arte è determinata al soggetto di alcune determinate cose: ogni arte forma il suo giudicio sopra le cose che le appartengono, per stabilire intorno alle medesime per una o per l'altra parte secondo i propri principii non altronde presi.

(2) Illustrazione della prima ipotesi. Tutte le arti differiscono

se tra loro? io. — Lo affermo sì. soc. — Forse così, come io le congetturo: perciocchè io, essendo questa scienza di altre cose, e quella d' altre, chiamo questa, e quell' arte diversa; così ancora tu? io. — Ed io. soc. — Che se alcuna scienza fosse delle stesse cose, perchè si chiamerebbe da noi questa, e quella diversa, poichè le medesime cose si conoscerebbono in ambedue? così come da me si apprende, che questi detti siano cinque, e tu come io conosci d' intorno a questo lo stesso: onde se ti addimandassi, se con l'aritmetica conosciamo questo medesimo, o con altra; veramente con la stessa, risponderesti. io. — Per certo. soc. (1) — Or dimmi, quello di che poco fa si aveva ad interrogare, se in tutte le arti ti paja di dover dire, che con la medesima arte sia necessario che si conoschino le stesse cose; ma con altra arte non le medesime, ma cert' altre, poichè l' arte è diversa. io. — Così mi pare, o Socrate. soc. — Se alcuno non avrà fatto acquisto di alcun'arte, in modo niuno potrà discerner bene i detti, o i fatti di alcun'arte

---

tra loro nel soggetto; e perciò varie sono le arti, e circoscritte nei loro determinati confini, sicchè non si confondiuo in verun modo.

(1) Illustra ancora la seconda ipotesi. Ogni arte forma il suo determinato giudicio secondo i suoi principii.

IO. — Tu narri il vero. SOC. (1) — Quei versi, i quali tu hai recitati, o si cantino essi bene da Omero, o male, mi dì se tu meglio, o lo auriga gl' intenderebbe. IO. — Lo auriga. SOC. — Perchè tu sei recitatore, non auriga. IO. — Per certo si. SOC. — Or la facoltà del recitare è da quella diversa dell'auriga. IO — Veramente. SOC. — Che se ella è altr' arte, è ancora scienza di altre cose. IO. — Così è. SOC. (2) — Ma che? quando Omero racconta, che Ecamede concubina di Nestore porge a Macaone ferito una pozione medicinale; e in certo modo dice così che in essa infuse il vino pramnio, e vi pose sopra il caseo di capra attrito con certo stromento di bronzo, mescolando ancora la farina col caseo, ed appresso mettendoli innanzi la cipolla in luogo di vivanda; dimmi, se questo si dicesse bene, o incontrario da Omero, sarebbe egli ufficio il discerner dell' arte della medicina, o di quella del recitare? IO. — Della medicina. SOC. — Che poi, quando Omero dice: la rete armata di piombo perveniva sin al profondo, e quella che ascendeva al corno del bue, che

(1) Accomoda alla sua proposizione le antecedenti ipotesi nei versi di Omero, che aveva apportati; e mostra che l' auriga giudica delle cose che gli appartengono meglio che il recitatore dei versi.

(2) Mostra lo stesso in un esempio preso dalla medicina.

versa nei campi, se ne viene apportando nocumento ai pesci crudi; ciò che si vogliano questi versi inferire, o se dicano bene, o incontrario, non lo considererà meglio l'arte dei pescatori, che dei recitanti? IO. — E manifesto, che di questo ne fa giudicio l'arte de' pescatori. SOC. —Se più oltre in cotal guisa mi addimandassi: poichè, o Socrate, tu ritrovi nei versi di Omero, quali cose da qualunque di queste arti, che si son dette, sono da giudicarsi (1); or mi ritrova omai, quali convengano giudicarsi dall'indovino, e dell'arte di lui, o se bene, o incontrario sono state fatte da Omero. Considera, quanto agevolmente io ti risponderei, e veramente. Egli spesso, e nell'Odissea massimamente scrive, quello, che Teoclimano indovino dei Melampodidi dice contro ai proci. Ahi o miseri, qual male è questo, che voi patite! mentre prendete nella notte per le membra il sonno molle, freme il tutto di pianto, risuona l'aere dalle percosse, la entrata è piena di simulacri, e tutta la corte è piena di coloro, che vengono. L' Erebo è sotto alle tenebre. Eziandio nell' Iliade spesse volte, come nella espugnazione delle mura, tocca le cose, che pertengono allo indovino, quivi dicendo: mentre essi erano in procinto di passare, venne loro l' uccello, cioè

---

(1) Insegna il medesimo nell' arte del vaticinare.

l'aquila, che vola in alto, spingendosi il popolo alla sinistra, portando con gli artigli un dracon grande vivo, che ancora respirava; nè della guerra si era scordato ancora, ed indietro rivoltatosi tagliò lei, che il teneva nel busto preso al collo; la quale travagliata dai dolori, li gettò a terra nel mezzo dell' esercito, e gridando seguiva, spirando l' aria. In vero queste cose dirò, ed altre siffatte doversi considerare dall' indovino, e giudicarsi. IO.—O Socrate, tu dì il vero. SOC. (1) — E tu, o Ione, il vero racconti. Or così come io ti scielsi dall' Odissea, e dall' Iliade ciò, che pare pertenere allo indovino, al medico, ed al pescatore; così ancora tu, che hai maggior perizia intorno ai scritti di Omero, fa elezione, e porta in mezzo quello, che è proprio del recitante, e dell' arte di lui, il che a lui conviene, oltre agli altri uomini considerare, e giudicare. IO.—O Socrate, io affermo tut-

---

(1) Socrate dimanda a Ione che mostri lo stesso nella sua arte di recitare i versi, cioè ch' ella consta di un determinato soggetto, e forma il suo giudicio, come si è spiegato delle altre arti. Risponde Ione che tutte le cose sono soggetto della sua arte Rapsodica. Dal fatto stesso è convinto da Socrate; poichè Ione poco avanti aveva confessato che l' arte di recitare è diversa dall' arte dell' auriga, cioè differiscono nel soggetto. Dunque l' arte di recitare i versi viene esclusa dal primo capo.

te queste cose. soc. — Tu non hai detto tutte di sopra, o Ione; o sei tu così dimentichevole? e pur non converrebbe l'esser dimentichevole ad uomo recitante. io. — Che mi dimentico io? soc. — Non ti arricordi tu di aver detto, che fosse l'arte del recitare diversa da quella dell'auriga? io me lo arricordo sì. soc. (1) — Non hai tu confessato, che essendo diversa, sarebbe per dover conoscere diverse cose? io. — Veramente. soc. — Dunque secondo il tuo parlare non conoscerà tutte le cose l'arte del recitare, nè eziandio il recitatore. io — Anzi tutte, fuorchè alcune siffatte. soc. — Quando dì tu fuori di certe tali, significhi tu quasi oltrechè quelle, che sono delle altre arti. Ma quali conoscerà ella, poichè non conosce tutte le cose? io. — Quelle che è decevole che l'uomo parli, la donna, il servo, il libero, il soggetto, il prencipe; tutte queste ella conoscerà. soc. (2) — Conoscerà egli forse il recitante maggiormente del governatore ciò che è decente che il prencipe nel mare apporti, travagliandosi la nave da fortuna? io. — Non nò; ma ciò meglio intenderà il governatore. soc.

---

(1) Parla del giudicio, del quale sostiene che l'arte di recitare i versi è priva egualmente che del soggetto; e prende gli esempi da varie cose.

(2) Esempio preso dall'arte della marina,

(1) — Ma quello, che è convenevole che il prencipe parli nella malattia, il conoscerà meglio il recitatore, che il medico? io. — Nè questo. soc. — Ma dì tu quello, che convenga al servo. io. — Per certo. soc. (2) Cioè quello, che conviene che si dica il servo il bifolco, mentre si novella dei buoi furiosi, e fieri; questo il recitante, e non il bifolco conoscerà egli? io. — Per certo nò. soc. (3) — Forse quelle cose, le quali è decente che la donna tessitrice rapporti intorno al lanificio? io. — Nò. soc. (4) — Conoscerà egli ciò, che è convenevole che l' uomo capitano di esercito dica mentre esorta i soldati? io. — Tali cose veramente sono quelle, che si conosce il recitante. soc. — Ma che? l' arte del recitante è la medesima, che del capitano dell'esercito. io. - Dunque potrei conoscere forse ciò, che conviene al capitano dell'esercito di dire. soc. — Peravventura, o Ione; tu sei atto ad esser capitano di esercito. Che se valessi nella disciplina della cavalleria e del citaredo parimente, tu conosceresti bene i cavalli e quali cavalcano male. Ma se io ti addimandassi: o Ione, con

---

(1) Esempio preso dalla Medicina.

(2) Esempio preso dalla Pastorale.

(3) Esempio preso dal *Lanificio*;

(4) Esempio preso dall' amministrazione del comando delle armate. Frammischia, secondo il suo costume, dei motteggi.

quale di queste due arti conosci tu i cavalli, che ben si cavalcano; in quanto sei cavaliere, o citaredo? che mi risponderesti? io. – Io direi in quanto cavaliere. soc. — Che se tu conoscessi chi suonano bene la cetera, confesseresti tu di conoscerli non in quanto cavaliere, ma in quanto citareto? io.– Senza dubbio. soc.—Or conoscendo le cose, che pertengono al capitano della guerra, dimmi, le sai in quanto atto all' arte del capitano, o in quanto buon recitante? io. — Non mi par differenza niuna. soc. — Come dì tu niuna differenza? dì tu che l' arte del recitatore, e del capitano sia una, o due. io – Una mi pare io — Or chiunque è recitator buono, ancora egli sarà buon capitano di esercito. io.—Sì o Socrate. soc.— Dunque chi è buon capitano, è ancora recitator buono. io. – Non mi par questo. soc. – Ma quello ti pare, che chi è buon recitatore sia anche buon capitano? io. — Adognimodo. soc.–Or sei tu ottimo recitante fra Greci? io.—Per certo sì, o Socrate. soc.—Dimmi, sei tu ottimo capitano dell' esercito dei Greci? io. Tu il sai bene; o Socrate, avendo ciò massimamente imparato negli scritti di Omero. soc.—Or per li Dei, perchè essendo tu fra tutti i Greci ottimo capitano di esercito, ed ottimo recitante, per tutto reciti versi ai Greci, e non militi in verun luogo? forse ti è avviso, che il recitante, ornato di corona di oro, sia forte utile ai Greci; ma in verun modo nò il capitano dello esercito? io. – La nostra città, o Socrate, è soggetta al-

la vostra e da voi si governa, e perciò non ha bisogno di capitano. Ma la repubblica vostra, e dei Lacedemoni non mi eleggerebbono mai in capitano di esercito, pensando voi di esser bastevoli capitani. soc. —O Ione ottimo, non conosci tu Apollodoro Ciziceno? io. — Quale Apollodoro? soc. — Colui, che gli Ateniesi, benchè fosse forestiero, elessero capitano, e Fanostene da Andro, ed Eraclide Clazomenio, i quali tutti essendo forastieri questa città li condusse al capitanato, ed altri prencipati; avendo essi dimostrato di esser uomini di stima degni: ma non eleggerà ella Ione Efesio in capitano, nè lo onorerà, se a lei fia avviso, che sia degno di esser istimato? che poi? non siete voi Efesii Ateniesi ab antico, ed Efeso non inferiore ad alcuna città (1)? ma tu, o Ione, se dì il vero, che e per scienza, e per arte puoi lodar Omero, tu mi fai ingiuria, come colui, che facendo professione di saper molte, e belle cose di Omero, e di

(1) Conchiusione. La poesia non è un' arte ma un entusiasmo. Tratta particolarmente dell' industria di recitare, ed interpretare i versi. Ma dall' intiero ragionamento apparisce che Platone ha voluto riferir tutto alla Poesia. Si vale per ischerzo di questo dilemma. Ione non ha dimostrato che la poesia sia un' arte. Se lo ha fatto appostatamente, e ingiusto. Se è stato costretto a cedere dalla forza delle ragioni, si rende manifesto che la poesia è un entusiasmo, come si è dimostrato in questa disputa.

dimostrarmele, ora m' inganni, ed è lontano molto, che le mi dimostri, non volendomi tu manifestare, nè quali siano queste cose, di cui tu sei perito, nè di qual facoltà sei instrutto, pregandoti già molto. Ma chiaramente qual Proteo divieni vario, e ti ravvolgi in suso, ed in giuso; inmodochè alla fine fuggendomi di sotto, sei parso capitano per non mi ti dimostrare, come sei grave d' intorno alla sapienza di Omero. Che se tu hai ciò per arte, come io diceva al presente, avendomi promesso di dimostrare di Omero, m' inganni, e sei tu ingiusto; ma se d' arte sei privo, e tenuto da Omero per certa sorte divina, non sapendo niente, tu dici molte cose, e belle d' intorno al poeta, come io di te dissi; tu non ingiurii. Dunque eleggi, se tu vuoi piuttosto esser istimato da noi uomo ingiusto, o divino. IO.—E gran differenza o Socrate, ed è egli molto più bello l' esser istimato divino. SOC.—Dunque questo, che è più bello, o Ione, si ti concede da noi; cioè, che tu sia laudator divino di Omero, e non artificioso.

FINE DELLO IONE

